LA MODA

Sestine



Vedrete entrar galanti giovinetti
Gli omeri alzar, chinar la testa avanti;
Rapido il cappellin portare al petto

1832

PRATO
PRESSO I FF. GIACHETTI.

LA MODA

SESTINE

Il est une Déesse inconstante, incommode,
Bizarre dans ses goûts, folle en ses ornemens,
Qui paraît, fuit, revient, et naît en tous les temps,
Protée était son père, et son nom est la Mode.

Voltaire.

I.

Non canto l'armi, sian pietose o fere,
Nè i valorosi Capitani io canto;
Sott' altri stemmi, sotto altre bandiere
Io più perito militar mi vanto;
E per non m' impacciar di spada, o lancia
Canto la **MODA**, e il Figurin di Francia.

II.

Io non dirò, che grave sia l' incarco
Di trattar queste insulse bagattelle,
Ma il difficile egli è, che un Aristarco
Giunga in fine a salvar la propria pelle;
Onde a voi del buon-tono io la commendo,
Or che a cantar de' fatti vostri imprendo.

III.

E se avverrà, Donne gentili e care.
Che qualche verso un pochettin vi morda,
Fate come lo zotico scolare,
Che rampogne non cura, e il nerbo scorda;
O come il can che le battute scuote,
E lecca poi la man che lo percuote.

IV.

Scuotetevi ancor voi, donne garbate,
Se toccarvi nel vivo sentirete;
Non dirò che la mano mi lecchiate,
Poichè degno non son, come sapete;
Nè vi spaventi troppo il mio frustino;
Son Poeta, non sono un aguzzino!

V.

Musa, che stai le mattinate intiere
Nei Gabinetti dell' instabil Dea
Fra la Modista, il Sarto e il Parrucchiere;
E là dove uman spirto si ricrea
In Circoli, Teatri e Danze amene
Passi la notte, e a sontuose cene;

VI.

Te Musa invoco, e tu che sola puoi
Essermi scorta in così brutto impiccio,
Narrami i fasti dei famosi Eroi
Giovani del buon-tono e del capriccio;
Gl' intrighi di zittelle e di matrone,
Che alla moda san far le bacchettone.

VII.

Di gente ch' abbia poco sale in zucca
Tu mi presenta lunga lista intanto,
Non escluso chi porta la parrucca,
E tutti fian soggetti del mio canto;
Me poi non obliar che *participio*
Figuro in tal discorso: e do principio.

VIII.

Di Vanità figlia e del Fasto insano
È la Moda al Capriccio conjugata,
Sorella all' Ozio, ed all' Orgoglio vano
Per linea mascolina imparentata;
Ed ha uno sciocco figlio insulso, inetto,
Che Figurino della Moda è detto.

IX.

Ei si cangia di veste ad ogni istante,
Cangia di modi, e cangia ancor di cuore;
Or umile si mostra, ora arrogante,
Non degenere figlio al genitore,
Che suol volger le cose a suo talento,
Come le foglie a ogni soffiar di vento.

X.

Tutte le lingue favellar pretende,
Nè gli cale conoscer la natia.
Parla di tutto, null' affatto intende,
E affetta or serietade, or allegria;
« Presuntuoso, instabile, leggero
« Negli abiti, ne' detti e nel pensiero.

XI.

È questi l' esemplar, questi è il modello,
Che tutto il mondo d' imitar procura
Dagli aurei scanni al sudicio bordello,
Tanto in aperto suol che dentro mura;
Alle femmiue oggetto assai gradito,
Disperazion d' un povero marito.

XII.

Guardinfanti , *corsè* , busti , andrienne ,
Parrucca, parruccone e parrucchino ,
Tuppè, creste , crestine , ricci e penne
Son parti del volubil Figurino ;
È pur reliquia di passata moda
Se vedete qualcun portar la coda .

XIII.

Ora non più , che parigin frisore
Rade i capelli fino alla cotenna ;
Non tedia or più nojoso pizzicore
Nè un ciondolo di dietro ci tentenna ;
E con la testa così ben rapata
Abbiam la mente ancor più sbarazzata .

XIV.

Così non era allor che un parruccone
Sugli omeri scendeva maestoso
La scienza a ritenere , e tai persone
Avean tutto il saper nel crine ascoso:
Ma stando adesso al gallico modello
È assai, se non ci scappa anche il cervello !

XV.

Da poi che s' adottò dei Galli l' uso,
Col tagliarsi cioè quel che ci cresce ,
La Moda si portò fino all' abuso ,
Nè lo spender denari ci rincresce ;
Anzi a seguirla ogni dì più si studia,
E ragione e buon senso si ripudia .

XVI.

Alla moda si mangia , si cammina ,
Si dorme, si conversa , si favella ,
Si saluta alla moda, e ci si inchina
In quest' atteggiatura ed ora in quella :
A seconda che cambia il Figurino
Deve cambiar maniere ogni Zerbino.

XVII.

Alla moda si manca al suo dovere,
Alla fede si manca, alla parola ,
Il bianco nero si suol far vedere
Con l' intrigo, la cabala , la fola ;
E a sostener cadenti patrimonj
Alla moda si fanno i matrimonj.

XVIII.

Alla Moda vi son le malattie
Che richiedon moderna medicina,
V' è lo *Spleen* degl' Inglesi, o ipocondrie,
V' è la Colera , v' è la Colerina ;
Si muore anche alla moda e in allegria ,
Se ci coglie una fiera Apoplessia.

XIX.

E queste donne , quanti e quanti mali
Non hanno alla moderna costumanza ?
Voi lo sapete Medici e Speziali,
Che pronti siete ad ogni lor lagnanza ,
E con semplice e inocua ricetta
Le rimettete in sanità perfetta.

XX.

Mal di nervi, isterismi, cardialgie,
Debolezze, vertigini, dolori,
Romatismi di testa, epatalgie,
Son tutti modernissimi malori,
Che uniti a quotidiani svenimenti
Per la galanteria fanno portenti.

XXI.

È qui dove un moderno Medichetto
Empie la borsa, e fa buona figura,
Mentre col solo suo gentile aspetto
Dissipa i mali di cotal natura:
Basta ch' ei tenga all' uopo preparato
Sal volatile, (1) in vaso ben serrato.

XXII.

Ma lasciamo per or Medico e male,
Ch' ambi non fan menar vita tranquilla;
Entriam piuttosto entro l' aurate sale,
Ove la ricca società più brilla;
Ivi la vera moda ha la sua stanza
A tavola, nel giuoco e nella danza.

XXIII.

Ove si balla, scorgerete intorno
Magnifici sofà gonfi di piume,
Che alle pareti fan ricco contorno
Alla chinese o all' egizian costume;
Che non si trova, ove la moda alloggia,
Nessun oggetto all' italiana foggia.

XXIV.

Ha fisso ogni parete amplo cristallo,
Che Boemia il più fine mai non diede,
Dietro vestito di sottil metallo,
Che la luce riflette, e vi si vede
Tutta la società dentro scolpita,
Cosa che alletta, e a rallegrarsi invita.

XXV.

Pendon dall' alto le lumiere, dove
Brilla lucente il cristallino sasso,
Candelabri negli angoli, ed altrove
Di rari oggetti sorprendente ammasso;
Ovunque insomma splende argento ed oro;
« E vinta la materia è dal lavoro.

XXVI.

Vedrete entrar galante giovinetto,
Gli omeri alzar, chinar la testa avanti,
Rapido il cappellin portare al petto,
Strisciare i piedi, poi levarsi i guanti,
Onde mostrar la bianca mano, e intanto
Porsi or a questa ed ora a quella accanto.

XXVII.

Sentirete in Francese un complimento,
Masticare alla peggio l'Anglicano,
E per dar di suo spirto esperimento
Solo il *sì* pronunziar dell'Italiano:
Se dimandate a me chi desso sia,
Egli è un maestro di galanteria.

XXVIII.

Addio, buon giorno, un vero damerino
Per salutare oggi non usa più,
Ma a norma del presente Figurino,
Bon jour, mon cher ami, hadojudù; (2)
E chi gentil saluta in Italiano,
Passa per antiquato e per villano.

XXIX.

Misera Patria! e che sperar pretendi?
Non vedi, che per te non evvi amore;
Che più figli non hai, dì, non comprendi?
Oh Italia! oh! madre di virtù, d' onore,
Vedo il tuo stato, e non mi sembra strano,
Se un Italian non parla l' Italiano!

XXX.

Amici cari, questa m' è fuggita;
Perdonate la breve digressione;
Mi diceva mia nonna Margherita,
Percuoti il ferro, quando è in combustione:
Torno adesso al galante zerbinetto,
E nel primo sentiero mi rimetto.

XXXI.

A questa e a quella Donna s'avvicina,
Come farfalla va di fiore in fiore,
Bacia la mano della Duchessina,
Per la Marchesa spasima d' amore;
E se le vede cedere un tantino
Pronto le marca sopra il taccuino.

XXXII.

Scorre quindi le sale, e la conquista
Nuova raddoppia in lui l'usata boria;
Gl' invidi trova, e mostra lor la lista
Dei galanti trionfi e di sua gloria:
Gravemente dell'Opera ragiona,
E sottovoce un' ariettina intuona.

XXXIII.

Dipoi si pone al giuoco, e a gran fatica
Tira fuori un luigi dal borsello,
Tremando il poverin che a lui nemica
La sorte sia, mentre non ha che quello:
Usa oggidì fra questi Damerini
Tener la tasca priva di quattrini.

XXXIV.

Qualche volta a così tristo difetto
Suppliscon quattro tagli al faraone,
Ove fanno costoro un tal giochetto,
Che suol votar le tasche alle persone:
Rubano insomma scaltri e in un puliti
Con certezza d' andarne anco impuniti.

XXXV.

Altri giuocan qua e là qualche partita,
O motteggiando giran per le stanze;
Ma allora che la tavola è imbandita,
E che senton l' odor delle petanze,
Lascian le belle e il giuoco, e fuggon ratti
A conversar con le bottiglie e i piatti.

XXXVI.

Mangian colà con tutta leggiadria,
Spezzano in guanti gli squisiti arrosti,
Col pan nettano i diti, e il gettan via:
Quanto sei dolce o cibo che non costi!
Trincano a tutto pasto lo *Sciampagna,*
E di chi gli sfamò, v' è chi si lagna!!!

XXXVII.

Bello è in questo ridotto, anzi al *Buffè*
Vedere una masnada di scrocconi
Mescolar le vivande al latte, al thè,
Allentarsi il corpetto ed i calzoni
Per dar luogo ad un altro bocconcino,
E a un bicchieretto di squisito vino.

XXXVIII.

E il vedergli sdrajati sulla sedia
Dondolando, per far la digestione,
È cosa veramente da commedia,
Da far entrar pel riso in convulsione:
Simili ad una mandra di coloro
Che il nominarvi qui non è decoro.

XXXIX.

Altri sdrucciolan sotto al tavolino
Satolli, all'anglicana costumanza,
E restan là finchè il novel mattino
Porti del sol la luce in quella stanza:
Allor col cappellin da società
Sen vanno a girellar per la città.

XL.

Poi si cambian vestito, e da mattino
Han lungo *Redingotte*, ampli calzoni,
In mano elegantissimo frustino,
Agli stivali i lucidi speroni,
Una lente nell' orbita incassata,
Che il muscolo frontale tien fissata.

XLI.

Vanno un poco al Sartore, al Bigiottiere,
Al Buzzurro a mangiare i pasticcini,
Al Mercante di mode, all' Argentiere,
Stanno in piazza a vedere i burattini;
Ai Caffè di più grido, allo Speziale
A trar qualche partito per dir male.

XLII.

Parlan sempre di cose inconcludenti,
O guardano a chi passa per la via,
I satirici fanno ed i saccenti
Col motto sulle labbra e l' ironìa;
Così nel mezzo all' ozio passan l' ore
Dicendo: e che ho da far? sono un signore!

XLIII.

Se poi si tratta qualche affar sul serio,
Di far gli astratti è la moderna usanza,
E per sembrar persone di criterio
Si danno una grand' aria d' importanza:
Per la strada non rendono il saluto,
Stan duri del compagno allo starnuto.

XLIV.

Questa è la moda, e se qualcun trascura
Le leggi del francese Figurino,
Il titolo dai sciocchi si procura
Di rozzo, di villano, di facchino;
Vivere alla francese oggi bisogna;
Il dir, nacqui Italiano, è una vergogna!

XLV.

Non sentite gridar per le contrade:
Belle robe venute dalla Senna,
Essence, Savonnette, Huile, Pommade
Di Monsiù *Jean Farina*, e se una penna
Comprar dovete, che non sia francese,
Vi sembra di far mal tutte le spese.

XLVI.

E i mercanti, che furbi più d' ogni altro
Son per indole, e il son pel lor vantaggio,
Con Parigi sul labbro, in modo scaltro,
Vendon roba che fe' poco viaggio.
Per ananasso dan la barbabietola,
Per esotico quel ch' è di Peretola.

XLVII.

Restan burlate ben certe donnette,
Che per lisciarsi e comparir più belle
Comprano di Parigi la Toelette,
Ed appiccican sopra alla lor pelle
Paste, pasticci e sudici rossetti,
Che di Francia neppure hanno i vasetti.

XLVIII.

Il mertan già, mentre da lor dipende
Questa franco-anglicana arci-mania.
Ed il marito mai non le riprende?
Ma basta, io vo' badare a casa mia,
Non voglio disgustare il gentil sesso;
Tanto, o dire o non dir sarà lo stesso.

XLIX.

Sol mi duol che si debbano i costumi
Oggi seguir di Francia e d' Inghilterra.
Non abbiam forse noi gl' istessi lumi,
Braccia più forti, più feconda terra?
E quando si dirà moda italiana
Da quella gente che già fù romana?

L.

Ma che? se alcun di noi con vil rossore
La patria noma, e la sua lingua istessa,
Se spregia la Marchesa italo cuore,
Piace chi l' Anglo imita alla Contessa;
Fra i galanti non pone i piè profani
Chi non conosce gli usi oltramontani!

LI.

Io mostrarvi potrei su tal materia
Che taluno imitando angli signori
Cade nella spregevole miseria,
E con l' oro svaniscono gli onori:
Diversi fatti io qui potrei narrare,
Ma un sol ne conto per non vi tediare.

LII.

Giovin gentile e d' avvenente aspetto
In città di provincia un dì vivea,
Di ricco padre l' unico diletto,
(Che altri figli il buon vecchio non avea)
Perciò di molti fondi erede solo
Era fortunatissimo figliuolo.

LIII.

Costui che aveva sempre dimostrato
Per le straniere lingue simpatia ,
Non dirò ch' egli avesse viaggiato ,
Ma conosceva la geografia
Studiata un poco all' università,
Poichè d' altro non ebbe volontà .

LIV.

Morto suo padre, e che restò padrone
(Oh ! quante volte desiato istante!)
De' beni suoi , gli venne l' intenzione
Di metter tutto in solido contante
Il patrimonio, che in cambiali prese,
E andò alla Capitale a far l'Inglese.

LV.

Colà nell' alta società si pose
Fra Milordi, Marchesi e Cavalieri;
L' italiana favella allor depose,
Mentre parlava sol con gli stranieri ;
E come appunto suole il pappagallo
S' udiva balbettar l'Inglese e il Gallo.

LVI.

E co' modi cotanto oggi graditi
Alle belle facea lo spasimato;
Era il terror d' amanti e di mariti;
Tutto il bel sesso aveva conquistato;
E nel galante stuol facea figura
Colla sua natural disinvoltura.

LVII.

Cavalli a sella, *Tilbury* comprò,
Abiti di Parigi sopraffini,
Il *Phaeton*, la *Brisca* ed il *Landò;*
Ed intanto scemavano i quattrini;
E se il vero mi disse il suo barbiere,
Avea intenzion di farsi Cavaliere.

LVIII.

Bello il concetto in ver, ma il suo desio
La sorte infida, ahimè! non secondò.
Che in pochi giorni il più fatale addio
Dare alla Capitale bisognò :
Addio Cavalli, addio Lordi, Marchesi,
Addio amici britanni, addio francesi!

LIX.

Sparì qual lampo il nostro milordino,
Ed in pene lasciò più d' una bella;
Sò che fece per poco il ballerino,
Poscia non ebbi più di lui novella;
Ma credo che sia morto dal dolore
Di non poter mai più fare il signore.

LX.

Ecco il fin riserbato a quegli sciocchi
Che per la Moda han tanta devozione,
« Ognun può far della sua pasta gnocchi,
Finalmente del mio sono il padrone!.....
Sento esclamar...., e per uscir d' imbroglio
Termino, Amici, d' imbrattare il foglio.

LXI.

Esista pur la Moda, io lo concedo,
Giova all' arti, al commercio, ed ai mestieri,
Ma dove il male irrimediabil vedo
È che tutto si vuol dagli stranieri;
E le nostr' arti noi medesmi a terra
Gettiamo, ed a noi stessi facciam guerra.

LXII.

Se lo straniero industremente attese
A render più perfetti i suoi lavori,
Più chiare prove e vantaggiose imprese
Sarian costate a noi pochi sudori,
A noi cui porse ogni materna cura
Prodiga dei suoi doni alma natura.

LXIII.

Deh! voglia il ciel, che i detti miei comprenda
La nostra etade, e sia primo pensiero
Far che Italia non più la moda apprenda
Nè i costumi di popolo straniero:
Troppo saria per lei vergogna e scorno
Discepola tornar. Fu mastra un giorno.

LXIV.

E voi Donne gentili e lusinghiere ,
Voi che la Moda tanto in pregio avete
Allontanate un poco il parrucchiere ,
Coltivate lo spirito , e potrete
Senza pomate ancor, senza rossetto
Negli uomini destar nobile affetto.

(1) *Carbonato d' Ammoniaca aromatico*. Si odora per piacere, ed è utile negli svenimenti:

(2) *Adojudù*. Si scrive *haw-do-you-do*. Ma per comodo di rima è scritto come si pronunzia.